Inizia domani a Formia l'assise

La CGIL regionale va al congresso Più iscritti ma anche più problemi

In una conferenza stampa i temi al centro del dibattito - 3.424 assemblee precongressuali con l'intervento di 170 mila lavoratori

Un congresso coraggioso, almeno nelle intenzioni. Crisi del sindacato, crisi della democrazia interna, incapacità a rappresentare gli interessi di tutti e via dicendo: sulla Cgil, sulla difficile fase che attraversa se ne sono scritte tante. E allora una Cgil regionale, (quella del Lazio che da domani inizia il suo congresso) che nonostante tutto, continua a crescere la sua forza, i suoi iscritti, potrebbe benissimo adagiarsi su questi dati («aumentiamo gli iscritti, quindi va tutto bene») e lasciar perdere tutto il resto. E, invece, la più forte organizzazione sindacale del Lazio ha deciso che è arrivato il momento di affrontare, senza peli sulla lingua, tutti i problemi che la riguardano. In due parole è questo il senso dell'assise che si apre domani a Gaeta così come l'hanno illustrato, in un incontro con i giornalisti il segretario generale Picchetti e i segretari Cerri, Bonadonna e Palese.

Come ci arriva la Cgil a questo appuntamento? I dati sul tesseramento — ha detto Picchetti — sono incoraggianti: il sindacato, in un anno (in un anno in cui ha dovuto affrontare il dissenso degli autisti Atac, gli scioperi selvaggi alla nettezza urbana, negli ospedali, le contestazioni operaie) è cresciuto di altri tremila militanti. I numeri però si riferiscono a tutta l'organizzazione: scendendo nel dettaglio ci si accorge che le categorie produttive hanno mantenuto lo stesso numero di iscritti, chi più chi meno, mentre sono saliti i pensionati. E la stasi — ha aggiunto il segretario generale — in un momento come questo, ci preoccupa: nel Lazio il tasso di sindacalizzazione nei posti di lavoro arriva appena al 50 per cento. Spazi per migliaia di nuove tessere quindi ci sono, ma non si riesce a andare avanti. E questo è un primo problema, ma neanche il più grave.

Di più preoccupano il sindacato le assemblee precongressuali: in tutto ce ne sono state 3.424 (di cui ben 3.218 congressi aziendali) che hanno visto la partecipazione — i numeri sono esatti perché quest'anno chi interveniva doveva compilare un questionario — di 174.590 lavoratori di cui 70 mila donne. Più o meno il 65 per cento dell'organizzazione. Sembrano cifre altissime, ma non è così.

I partecipanti ai congressi sono stati molto al di sotto di quelli dello scorso anno (quando ci fu il primo congresso regionale della Cgil). L'organizzazione aveva lanciato una sfida: quest'anno le assemblee non si sarebbero dovute fare nell'orario di lavoro, con i permessi retribuiti. Un modo come un altro per recuperare un'idea dell'attività sindacale basata sulla militanza, sulla partecipazione. Bene, è stato un mezzo fallimento: gli incontri, in fabbrica, fuori dell'orario di lavoro sono stati quasi deserti, così negli uffici, e nei grandi magazzini.

Ecco allora, il grande tema di questo congresso: come e perché è caduta la capacità del sindacato di coinvolgere i lavoratori, di renderli protagonisti

Alcune idee le ha abbozzate ieri il compagno Santino Picchetti. Ha detto che nel Lazio la Cgil ha compiuto un duplice errore: da una parte il sindacato non sa più rappresentare gli interessi, da quelli più minuti a quelli più «politici», delle categorie («non sa più essere corporativo in senso buono», sono state le parole del segretario generale) dall'altra — ed è forse più grave — non ha saputo legare interessi e spinte diverse. Manca insomma un'idea guida, un progetto nel quale possano ritrovarsi tutti. Da qui nascono le difficoltà del movimento, nasce la difficoltà ad unire in un'unica strategia tutte le componenti del mercato del lavoro, dagli occupati ai disoccupati, alle donne, agli emarginati Da tutto ciò nasce la proposta di programmazione economica, che al congresso la Cgil non vuole solo riproporre, ma vuole arricchire, «farla vivere nelle lotte», come ha detto Umberto Cerri.

E costruire una Cgil che sa capire le novità, che sa' anticiparle, che sa dare un'indirizzo a migliaia di lavoratori che altrimenti prenderebbero altre strade, non è una proposta accademica. La crisi incalza e il sindacato deve essere adeguato a questa crisi. Alcune cifre sono state fornite all'incontro di ieri. Negli anni scorsi, anche se la disoccupazione è stato sempre il problema numero uno del Lazio, la fuoriuscita di manodopera dall'industria era stata sempre riassorbita dal terziario. Quest'anno, dal luglio '80 al luglio '81 (dati Istat) non è più così: le fabbriche hanno cacciato 18 mila persone, il terziario ne ha assorbite solo 5 mila, altre tremila sono andate a lavorare in agricoltura (fatto nuovo, che il sindacato forse non ha saputo cogliere): comunque c'è un saldo negativo di diecimila posti persi. In più — ma questa è storia vecchia — ci sono i 150 mila che premono per trovare una prima occupazione, ci sono gli oltre ventimila in cassa integrazione senza prospettiva.

Che fare? La risposta è sempre in quella parola, che «deve diventare sempre meno una formula», la programmazione. Il Lazio — come è stata definita — è una regione solitaria: lontana dai problemi del Nord, da quelli meridionali, e lontana anche dalle altre regioni centrali. E invece la crisi dell'apparato industriale regionale, i problemi di una capitale che «scoppia», i problemi di una regione dove si addensa l'80 per cento della ricerca, dove si sono ammassate gran parte delle multinazionali presenti in Italia (per la presenza di fabbriche a capitale straniero il Lazio è la seconda regione) sono tutti aspetti che fanno del Lazio una questione nazionale. E spetta allora al sindacato a fare uscire il Lazio dalla sua solitudine, farla diventare una «vertenza nazionale».

Spetta al sindacato recuperare gli errori commessi nel passato (quando tutte le energie erano spese solo alla rincorsa dei «punti di crisi») rilanciare l'idea di una regione che sia produttiva. E in quest'idea c'è spazio anche per Roma — come a detto Bonadonna — per una città che certo non diventerà mai una capitale industriale, ma che può sviluppare il terziario al servizio delle imprese, un terziario superiore.

Obbiettivi ambiziosi. Ma con quali forze? Si arriva allora al discorso unitario. A Roma e nel Lazio — ha detto Picchetti — i rapporti tra Cgil, Cisl e Uil sono buoni, sono tante le iniziative unitarie. Ma forse perché qui nella capitale ci sono i centri nazionali delle tre organizzazioni spesso queste iniziative si bloccano, spesso incontriamo ostacoli: e invece l'unità sindacale ha bisogno di spigliatezza nell'iniziativa, di autonomia, di nuovo slancio. E così allora non basta aver creato le zone, se queste zone non sono unitarie ma coesistono nella stessa «stanza» le tre organizzazioni distinte, non basta varare riforme organizzative se poi gli «altri» non marciano nella stessa direzione.

Un ultimo capitolo: la vita interna della Cgil. Lama, concludendo il congresso della Camera del Lavoro di Roma disse che l'apparato di funzionari era «gonfiato», inutile. All'incontro di ieri sono state fornite alcune cifre: nella CGIL-Lazio esistono 245 dirigenti «politici» (pagati dalla Cgil) 80 funzionari tecnici (dattilografi etc.) più altri 90 che si occupano del patronato. A questi vanno aggiunti altri 180 funzionari, che lavorano a tempo pieno nel sindacato utilizzando però i permessi concessi e conquistati dalle aziende. In tutto sono 800: uno ogni 500 iscritti. Troppi. Spesso di fronte a problemi di rapporti con i lavoratori — ha detto Picchetti — abbiamo pensato di risolvere tutto mettendo un funzionario in più, che si occupasse o di questo o di quel problema. Invece ci siamo accorti che se non si risolvono i problemi politici non c'è organizzazione che regga.

s. b.

Resi noti dalla Digos i nomi degli arrestati per banda armata

Un carabiniere e un militare nella retata dei 13 fascisti

Fra gli altri c'è anche il «boss» delle cave di Tivoli, Carlo Filippo Todini, e un armiere di Guidonia, Carmelo Proietti - Lo stesso filone d'inchiesta che ha portato in carcere gli avvocati Arcangeli e Vitale

Un sottufficiale dei carabinieri, un tenente dell'esercito, un grosso industriale delle cave estrattive di Tivoli, un armiere ed altri personaggi meno noti sono finiti in carcere tra il 5 e il 30 ottobre per aver fatto parte di una banda armata fascista. Dopo settimane di silenzio la Digos ha diffuso i nomi di 10 dei 13 fascisti arrestati nel corso dell'inchiesta sulla vecchia e nuova guardia di Ordine Nuovo ed Avanguardia nazionale. È lo stesso «filone» d'inchiesta che ha portato in carcere gli avvocati Arcangeli e Vitale, il medico Guida e l'ingegner Dantini.

Contro gli arrestati le accuse vanno dalla partecipazione ad associazione sovversiva e banda armata al traffico illegale di armi e munizioni. Ma per molti di loro vengono ovviamente taciuti i reati più clamorosi: rapine per autofinanziamento ed attentati.

Il brigadiere dei carabinieri in carcere si chiama Serafino Ricci, ha 22 anni e prestava servizio nella compagnia di piazza Venezia. Le indagini sul suo conto — precisano in questura — sono state svolte in collaborazione con la Legione Roma dei carabinieri. Su di lui non sono stati diffusi molti particolari. Il tenente dell'esercito — invece — di certo aveva in casa una pistola Luger, due bombe a mano e svariati proiettili. Si chiama Giuseppe Bernardini, ha 28 anni ed è ufficiale effettivo presso il 130. battaglione motorizzato di Spoleto.

Gli altri arrestati sono quasi tutti di Tivoli. Tra i loro nomi spiccano quelli del «boss» delle cave, Carlo Filippo Todini, 40 anni, e del titolare di un'armeria a Villalba di Guidonia, Carmelo Proietti, 50 anni.

Todini è figlio del noto industriale che insieme al costruttore Talenti deteneva vastissime aree edificabili a Roma nell'immediato dopoguerra. Il suo nome spuntò fuori fin dalla primavera del '79, quando i giudici indagavano sui fornitori di esplosivo al «Movimento rivoluzionario popolare». Ma quei fatti sembrano entrare solo marginalmente in questa inchiesta. Contro Todini, per il momento, sono state rese note le accuse relative all'associazione sovversiva.

Per l'armiere Proietti l'accusa è assai più specifica, e riguarda il traffico illegale di armi attraverso la sua attività. Stessa accusa per un altro arrestato, Gabriele Moglioni, 25 anni, professione panificatore, mentre si parla di detenzione di armi da guerra per Giuseppe Felizzola, 42 anni, anch'egli in carcere, titolare di un'officina meccanica, sempre a Tivoli.

Tra gli altri fascisti colpiti da mandato di cattura, c'è un altro personaggio definito «molto interessante». Si chiama Ezio Vinicio Avegnano, ha 28 anni, ed abita a Grottaferrata. Di lui, per il momento, si conosce soltanto la professione: rappresentante dell'Olivetti e venditore di televisori a tempo perso.

Un altro nome abbastanza conosciuto negli ambienti dell'estrema destra (del famoso gruppo di Sgrò, i gruppi «operativi» dei giovani missini) è quello di Mauro Di Basili, studente, 27 anni, di Tivoli. Risulta come studente anche un altro degli arrestati, Dino Trincas, di 24 anni. Nella sua abitazione di Tivoli nascondeva una pistola calibro 9.

Nessuno di questi personaggi ha mai avuto nessun precedente penale. Ma la polizia sapeva della loro appartenenza al gruppo avanguardista di Arcangeli e Guida. Tra i sospetti su alcuni personaggi, c'è anche la vicenda del racket delle estorsioni di Tivoli, che vide coinvolti elementi della malavita e fascisti.

Bisognerà attendere però la stretta dell'inchiesta sull'estrema destra a Roma per definire tutti i particolari e gli attentati di cui sono responsabili. Ci sono infatti moltissimi legami con altri spezzoni d'indagine, che non e affatto limitata ai soli avanguardisti.

Di certo, questo era uno dei gruppi più efficienti di «autofinanziamento» della destra eversiva.

NELLE FOTO: Carlo Alberto Guida e Paolo Vitale.

La protesta dei detenuti per ottenere più umane condizioni di vita nelle carceri

Sciopero della fame a Regina Coeli

A Regina Coeli è in atto uno sciopero della fame dei detenuti, l'ennesima protesta per le condizioni di vita in cui sono costretti. E' cominciato già dal primo novembre, al primo braccio, e nei giorni scorsi si è esteso agli altri, fino a coinvolgere quasi tutto il carcere, 1200 detenuti circa.

Ieri, dopo un incontro con la direzione i detenuti hanno ottenuto che un comunicato con le loro richieste venisse diffuso alla stampa. Il primo punto riguarda una veloce attuazione della riforma dei codici, sepolta sotto l'inerzia burocratica. Chiedono poi l'immediata attuazione del provvedimento di indulto ed amnistia, da tempo promesso, necessario a risolvere il problema del sovraffollamento. La popolazione carceraria di Regina Coeli non dovrebbe superare le 700 unità, il carcere è vecchio, le sue strutture fatiscenti; sono tutti problemi legati all'edilizia carceraria, da anni al centro di ogni tentativo di soluzione dei problemi degli istituti di pena, da anni accantonata. Si vanificano così molti dei provvedimenti per il rinnovamento del sistema carcerario previsto dalla riforma.

I detenuti chiedono poi il miglioramento dell'assistenza medica, in particolare per quanto riguarda i tossicodipendenti, come è previsto dalla legge 685, e la attuazione della riforma del corpo degli agenti di custodia.

Questa richiesta è dettata — si dice nel comunicato — dalla necessità di stabilire con gli agenti un rapporto migliore, che non risenta della stanchezza e della tensione di questi lavoratori, sottoposti a degli orari lunghissimi ed a compiti stressanti. All'ultimo punto, l'ampliamento delle leggi per il reinserimento del detenuto nella società tramite i permessi e la semilibertà, che sono applicabili ora soltanto per alcune categorie, molto ristrette, della popolazione carceraria.

A Regina Coeli hanno detto che lo sciopero della fame continuerà ad oltranza, fino a che non ci saranno dei segnali concreti sull'accoglimento delle loro proposte da parte del ministero di Grazia e Giustizia. Le stesse richieste, la stessa protesta, sta dietro a tanti momenti di tensione nelle carceri italiane.

Italia-URSS

In occasione del 64° anniversario della rivoluzione d' ottobre, l'Associazione Italia-URSS ha organizzato, per oggi una conferenza del senatore Antonio Roalo sul tema «La Russia e le lotte di liberazione dei popoli», che si terrà a Piazza Campitelli alle ore 18. Seguirà un recital di Ludovica Modugno e di Gigi Angelillo.

Ieri mattina al Centro carni di via Collatina

Rapina al Mattatoio ferito un cassiere

Il bandito è fuggito con un bottino di 40 milioni - L'anziano impiegato colpito ad una gamba se la caverà in venti giorni

Prima lo ha stordito con il calcio della pistola, di fronte alla reazione del cassiere non ha esitato a sparargli un colpo a bruciapelo. Il proiettile ha raggiunto l'uomo alla coscia sinistra perforandolo in modo per fortuna non grave. E' accaduto ieri mattina all'interno del Centro carni comunale di via Collatina.

Erano le 10,30 quando un giovane, pistola in pugno, ha fatto irruzione nel box di uno dei grossisti che operano all' interno del mercato annesso al mattatoio comunale. Nell'ufficio c'era solo il cassiere, Fulvio Caccia, 65 anni, abitante in via dei Monti di Primavalle. L'anziano impiegato non ha avuto il tempo di accorgersi di nulla e dopo essere stato colpito volutamente alla testa si è accasciato in terra.

Il bandito ha cominciato a frugare nei cassetti dell'ufficio fino a che in uno di essi ha trovato 40 milioni in contanti.

Quando il rapinatore stava per fuggire con il bottino, il cassiere, ripresosi, ha tentato di sbarragli la strada. A questo punto senza pensarci due volte il rapinatore gli ha sparato un colpo che ha raggiunto Fulvio Caccia alla coscia sinistra. Poi il giovane, sempre con la pistola spianata, è corso fuori saltando su una moto di grossa cilindrata su cui c'era un complice ad attenderlo.

Il cassiere è stato soccorso e trasportato all'ospedale San Giovanni. In un primo momento i medici hanno temuto che la pallottola potesse aver fratturato il femore, ma dopo gli accertamenti radiografici, questa eventualità è stata esclusa. Lo sfortunato cassiere se la caverà con venti giorni di prognosi. Dei banditi, nonostante i numerosi posti di blocco di polizia e carabinieri, nessuna traccia.

NELLA FOTO: il cassiere ferito viene ricoverato al San Giovanni.

Saranno assunti i 180 borsisti della Provincia

Si è conclusa positivamente ieri mattina la lotta dei 150 borsisti bibliotecari e dei 30 restauratori che da qualche giorno avevano occupato gli uffici della Provincia di via Sant'Eufemia. Ieri mattina il Comitato di controllo degli atti degli enti locali ha «preso atto» della delibera della Provincia per assumere con un contratto a tempo indeterminato i 180 borsisti. Entrati tre anni fa alla Provincia con una borsa di studio di 380.000 lire al mese, bibliotecari e restauratori, hanno rimesso in funzione le biblioteche di moltissimi istituti e scuole romane e della provincia.

Incontri ed assemblee per il coordinamento

Rilevatori in lotta Censimento in alto mare

L'Istat ha accolto alcuni punti della piattaforma presentata dalla CGIL e dalla UIL, ma sugli aumenti sarà il governo a decidere

Quella di ieri è stata una giornata «densa» per i rilevatori, fitta di appuntamenti, incontri, assemblee. Alla Camera del lavoro di Roma nel pomeriggio erano una cinquantina. Erano lì per ascoltare i risultati dell'incontro tra i sindacati e l'Istat, che si era svolto nella mattinata.

E, non sono sembrati soddisfacenti nemmeno a questa «ala moderata» del coordinamento dei lavoratori precari del censimento, quella che tiene i contatti con il sindacato, e le critiche, anche aspre, sono fioccate a molte voci. L'Istat si è dichiarato disponibile per quanto riguarda alcune delle richieste avanzate dalla piattaforma sindacale: il pagamento immediato, indennità d'assicurazione, la retribuzione dei tre giorni di corso preparatorio. Restano così in sospeso (chi può decidere è solo il governo) gli aumenti: l'ipotesi del sindacato prevede una cifra, uguale per tutti, di 800 mila lire per le prime 250 schede consegnate e ritirate, sopra a questa cifra dovrebbe esserci un aumento del cottimo.

Resta soprattutto in sospeso l'allungamento del periodo di lavoro, l'affidamento ai rilevatori di alcune operazioni di spoglio delle schede, obiettivo per loro importantissimo. Tre mesi, chiedevano i giovani del censimento. «Non è molto per chi aspetta il lavoro da 9 anni — ha detto una ragazza agitando un dito battagliero — abbiamo il diritto di chiederlo, e ci trattano tutti come fossimo pazzi». Il rimprovero negli altri interventi si è sostanziato di «fatti»: «L'Istat dà alcuni lavori in appalto ad altre ditte, non è vero che non ci può assumere perché il suo personale è sufficiente». Oppure: «Non parlate di professionalità, sappiamo che la prima «incisione» delle schede è facilissima, la può fare chiunque».

Ma dietro alla richiesta dei tre mesi di lavoro, c'è per tutti la speranza del posto fisso, di «imbucarsi» in qualche ente locale come — dicono con ingiustificata acrimonia — hanno fatto quelli della 285. Sono esasperati, se la prendono con tutti, con il Comune, con l'Istat, con il governo, con il collocamento, con i giornali. «Hanno scritto che abbiamo minacciato di pubblicare l'elenco delle case sfitte — raccontano — e non è vero, nessuno di noi si è mai sognato di dire una cosa simile. Abbiamo chiesto al Comune che quest'elenco lo pubblicasse lui, dal momento che il problema degli sfratti, insieme alla disoccupazione, è uno dei più rilevanti a Roma».

Ma la gente si è allarmata, ha cominciato a dire che le schede non le avrebbe restituite, perché non è vero che la segretezza delle dichiarazioni era rispettata. «Macché segretezza e segretezza! — spiegano — I dati sulle case vuote non si ricavano dalle dichiarazioni personali. Non bussiamo, se non risponde nessuno ci informiamo dai vicini o dal portiere. Quella casella la riempiamo noi, i rilevatori».

A corso Vittorio, nella sala Borromini, alle sette di sera ci sono proprio tutti, e sono tanti, 4000. Le facce stanche, arrabbiate, aspettano che qualche rappresentante del Comune venga ad informarli sull'esito dell'incontro tra il governo e l'Anci, l'associazione nazionale dei comuni italiani. E sono pronti a dare battaglia. Dal Comune vogliono prospettive di lavoro, i tre mesi, e dopo magari l'assunzione. Così, accanto agli slogan di «movimento», dalle frasi emerge soprattutto l' ansia di chi — magari a trent'anni — cerca a tutti i costi di uscire da una situazione di incertezza e di precariato.

Alle 20 arriva l'assessore comunale Rotiroti. «La riunione è ancora in corso — dice — i risultati non si sanno ancora».

«E quando si sapranno?». La richiesta è fatta con esasperazione, come di chi teme di vedere dietro ad ogni parola una fregatura. Forse domattina, è la replica dell'assessore ed i giovani si danno di gomito, sono delusi, non se ne vogliono andare. «Va bene, allora aspettiamola qui questa risposta» è la decisione della maggior parte dei rilevatori.

Ed i tempi in cui le schede ritirate verranno consegnate, in cui cominceranno ad essere elaborati i dati sembrano, qui in mezzo a loro, molto lontani.

Preso il fantomatico vigilante-rapinatore

Un negozio di calzature, il lavoro di metronotte ma Carlo Sabene, 26 anni non era soddisfatto e aveva pensato bene di integrare le sue entrate rapinando gioiellerie e notai. Ieri però gli agenti del commissariato Tuscolano, diretti dal dott. Mario Cassetta, hanno posto fine alla sua «attività». Oltre all'intraprendente metronotte sono finiti in carcere la moglie Corradina Napoli, 25 anni per favoreggiamento aggravato, e il cognato Mario Napoli, 19 anni che era l'autista della banda. Un altro complice, Emanuele Braico di 29 anni, è stato raggiunto dal mandato di cattura in carcere, dove si trova da alcune settimane per una accusa di furto.

Era dal luglio scorso che la squadra mobile cercava di mettere le mani su un fantomatico metronotte che aveva rapinato la gioielleria di Carlo Arci, in via Eurialo Il colpo fruttò cinquanta milioni. Un mese dopo il 28 agosto il metronotte-rapinatore tornò a farsi vivo nello studio del notaio Paolo Soccorsi che venne rapinato assieme ad un suo cliente di 37 milioni.

Puntuale, poi un mese dopo il metronotte tornò di nuovo a farsi vivo in via Tuscolana 782, dove rapinò gioielli per un valore di 70 milioni

In un primo momento la polizia pensò di trovarsi di fronte al solito stratagemma ideato da una banda di rapinatori per poter entrare senza destare sospetti. Ma, anche se non sempre, Carlo Sabene si presentava indossando di persona la divisa, pare che in uno dei colpi l'abbia prestata alla sua «spalla» Emanuele Braico.

Sembra che gli agenti siano arrivati all'insospettabile dipendente dell'istituto di vigilanza dell'Urbe, indagando sul conto di Emanuele Braico, già conosciuto alla polizia per reati contro il patrimonio. Dopo avere arrestato Carlo Sabene ieri mattina gli agenti si sono recati nella sua abitazione in via Pupinia 15, a Torre Gaia. In casa c'era la moglie del metronotte che alla vista della polizia ha gettato dalla finestra un pacchetto. Dentro c'erano alcuni dei gioielli rapinati.